

La Repubblica 21 Giugno 2006

## **Dagli Usa tornano gli “scappati” e adesso tremano i Corleonesi**

In quei giorni a Palermo si salvarono solo loro. Li chiamavano gli “scappati”. Erano i rampolli di un’aristocrazia mafiosa, erano i sopravvissuti al grande sterminio. Sono tante le leggende fiorite sul loro conto. In certe notti qualcuno li sentiva camminare lungo gli odorosi sentieri dei giardini di limone intorno alla chiesa sconosciuta di San Ciro a Maredolce, raccontavano di averli visti mentre si aggiravano come fantasmi nella borgata di Passo Rigano. Ma sapevano che prima o poi sarebbero tornati. E per vendicare i loro morti. Ne sono bastati due che portano quel nome, Inzerillo, per scatenare le paure e forse anche un'altra guerra tra boss.

Li aspettavano da anni e anni con il cuore in gola i nuovi padroni di Palermo. Probabilmente anche i loro incubi sono sempre stati popolati dalle facce di quei ragazzi diventati ormai uomini dopo 25 anni. Sarino, Tommaso, Francesco, Giovannello, tutti i figli e i nipoti dei grandi capi fatti fuori nella mattanza della primavera dell’81 l’inizio della fine di quella che qualcuno ricorda come la mafia «buona». Quella prima di Totò Riina e dei suoi “corleonesi”. Quella che contro lo Stato non sparava ma con lo Stato trattava. Quella che aveva soprattutto tanti “cugini” dall'altra parte dell'Atlantico, a New York, a Detroit, a Filadelfia e a Chicago.

La “cupola” di allora deliberò ufficialmente - a quel tempo usava - l'ordine di uccidere tutti gli «scappati» se mai un giorno fossero ritornati in Sicilia. Una legge che è ancora in vigore, come ricorda un pizzino che Bernardo Provenzano fa recapitare al capo mandamento Antonino Rotolo: «Dato che ormai di quelli che hanno deciso questa cosa non c'è più nessuno, siamo rimasti solo in tre: io, tu e Lo Piccolo». «Non c'è più nessuno» significa che i componenti di quella “cupola” sono tutti in carcere seppelliti dagli ergastoli; «questa cosa» è la spinosa faccenda di tre «scappati» che un quarto di secolo dopo seminano il terrore per le vie di Palermo. Quel Nino Rotolo era alla ricerca di acido per squagliare i vecchi nemici rientrati in Sicilia. Uno di loro faceva appostamenti per tendergli un agguato.

Nella Cosa nostra, a quanto pare, stavano saltando equilibri che resistevano dalle stragi del 1992. Contrasti, invidie, piccoli tradimenti che si trascinarono già da prima della cattura - nell'aprile scorso - del “padrino” di Corleone. Se non li avessero presi ieri, i capi dei sei mandamenti e di tredici “famiglie”, dopo l'arresto del vecchio Provenzano probabilmente le cosche di Palermo sarebbero andate ancora una volta «ai materassi». Alla guerra. E proprio per colpa loro, per colpa degli «scappati» che erano tornati. Da una parte quel Salvatore Lo Piccolo, latitante da quasi 23 anni, dall'altra i Rotolo e i Cinà, rappresentanti dell'ortodossia corleonese.

Il primo voleva accoglierli morbidamente tra i suoi, i rampolli della vecchia, mafia. Forse solo per interesse. Forse solo per quei parenti che avevano negli Usa. Gli Inzerillo, un esercito di cugini e di cognati e di generi che si erano sistemati a Cherry Hill già nel '56 e avevano intrecciato un matrimonio dopo l'altro con gli eredi di Charles Gambino, una volta il re della più potente fra le cinque “famiglie” di New York.

Ma i risentimenti di quegli altri - e anche il terrore - stava prendendo il sopravvento nella mafia di Palermo. Nino Rotolo aveva chiesto a Provenzano il «permesso» di uccidere Lo Piccolo e

suo figlio Sandro proprio perché traccheggiavano con Sarino Inzerillo. Il vecchio di Corleone non aveva ancora deciso cosa fare. Stava aspettando, non voleva far parlare le armi. Troppo rumore per quella sua "politica" di silenzio e di affari. Ma i "corleonesi" di Palermo - ancora peggiori dei "corleonesi" di Corleone, secondo i racconti che ne fece Masino Buscetta al giudice Falcone - avevano una paura grande di quei «bravi ragazzi» che avevano lasciato l'America per far ritorno a casa loro. In una delle tante conversazioni captate dalle microspie è il solito Nino Rotolo che ricostruisce - mentre parla con uno dei Sansone - un suo incontro con Alessandro Mannino, un nipote degli Inzerillo che voleva assicurarlo sulla sua pacifica presenza a Palermo. Gli aveva detto: «Non avrei mai pensato di averti fatto venire a casa mia, proprio tu che sei il nipote di Totuccio Inzerillo, Totuccio che senza ragione tanti anni fa è venuto a cercarci per ammazzarci e nessuno gli aveva fatto niente, non siamo stati noi a cercarli».

È la guerra di mafia che ricorda, quella che cominciò con l'uccisione di Stefano Bontate e di Totuccio Inzerillo nell'aprile del 1981 e finì nell'autunno del 1983 dopo mille morti e almeno trecento lupare bianche. È ancora Nino Rotolo che parla al giovane degli Inzerillo: «Così si è creata questa situazione di lutti e di carceri, la responsabilità è di tuo zio se ci sono morti e ci sono carcerati. E io ti dico che tra gli uni e gli altri non c'è differenza, tra voi che avete i morti e tra le famiglie che hanno la gente in galera per sempre». Tira un sospiro, Rotolo, e finisce il suo discorso al giovane Inzerillo: «Perché quelli in carcere sono morti vivi e sono pure morti».

Un giorno di qualche mese fa è il boss Francesco Bonura che incontra Rotolo e lo avverte, quasi sollevato, che un altro degli Inzerillo; Francesco, non sta più a Palermo. Gli sussurra: «Quello è partito». Risponde Rotolo: «Non è che lui è andato ed è finita. Era meglio se restava qua, ché lo potevamo controllare».

L'ossessione degli «scappati», un tarlo che stava corrodendo i nervi anche dei più duri capi della Cosa nostra. C'erano state troppe tragedie 25 anni fa, a Palermo. «di questi qui non deve rimanere neppure il seme», gridò un giorno il sicario dei "corleonesi" che aveva davanti un picciriddu. Aveva undici anni e parti non stava versando neanche una lacrima. Era Giuseppe Inzerillo, il figlio maschio Totuccio, il capo dei capi a Passo di Rigano. Il sicario era Pino Greco "Scarpuzzedda" : prima gli sparti e poi gli tranciò braccio destro con un coltellaccio da macellaio. -Se ne andò sputando per terra, "Scarpuzzedda ". Imprecava: «Così non potrà mai sparare senza quel braccio».

Di Inzerillo ne uccisero quattordici a Palermo e uno a Filadelfia. Era Pietro. Lo trovarono nel bagagliaio di una Cadillac con in bocca i suoi genitali e un biglietto da dieci dollari. Poi uccisero ventuno Badalamenti. E poi tutti gli altri. Ai "corleonesi" gli «scappati» sembrano davvero fantasmi.

**Attilio Bolzoni**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***